

I testi del Convivio

LA CHIESA DI ROMA TRA SLANCI ECUMENICI MONSIGNORI PREOCCUPATI E LAICI FRUSTRATI

Se ci sono consentite – in premessa – poche parole di presentazione, noi del Convivio siamo un gruppo di uomini e donne certamente assai imperfetti, ma volenterosi, tesi alla ricerca della verità. Ci accomuna una forte aspirazione al Cielo, una religiosità profondamente sentita.

Ci riuniamo ogni settimana per trattare insieme le tematiche della sopravvivenza e della vita eterna. Riunioni distinte sono dedicate alla meditazione, ed altre ancora a dibattiti su globalizzazione e mondialismo.

Devo aggiungere che guardiamo con grande attenzione ai fenomeni paranormali, in quanto paiono suggerire la sopravvivenza. Siamo pure convinti che le anime dei nostri cari defunti si possono manifestare a noi per confortarci e confermarci che la dimensione in cui sono entrate è l'aldilà di Dio e della vita eterna. XXXXX Quanto essi ci rivelano della loro condizione pare in pieno accordo con la sostanza dell'insegnamento cristiano-cattolico e ci sprona a vivere in maniera intensamente religiosa, retta, impegnata nel sociale. Sul rapporto col paranormale mi limito a un accenno per un puro scrupolo di chiarezza in questa autopresentazione pur breve. So bene quanto quest'argomento sia controverso, in modo particolare nella Chiesa. Non ci voglio insistere, anche per non dare, a chi legge, l'impressione che noi siamo dei cattolici granché diversi dagli altri.

Il discorso che intendo svolgere qui riguarda, in maniera esclusiva, i laici cattolici come tali e i gruppi o comunità in cui spontaneamente si associano, anche se in maniera non sempre riconosciuta dall'autorità ecclesiastica. Quindi parlo della nostra comunità di ricerca come di un gruppo qualsiasi, comparabile a tanti altri "gruppi di base".

Ciascuna riunione nostra noi la intendiamo come un servizio offerto al Signore, gliene chiediamo ispirazione e quindi la iniziamo con una preghiera. E qualche volta nel corso dell'anno ci riuniamo per celebrare l'eucaristia. Questa ha sempre, per definizione, un valore infinito, ma si sa per esperienza quanto faccia bene all'anima una santa liturgia realmente partecipata. Ripeto, siamo tutti molto imperfetti; però, ringraziando il Signore, devo dire che in ben poche messe ho visto una partecipazione altrettanto viva e commossa.

I sacerdoti che hanno preso cura delle nostre anime devono averci trattato fin troppo bene, poiché è fin troppo facile, per noi, cadere nel peggio in altre occasioni, con sacerdoti diversi.

I paragoni, si dice, sono antipatici; ma ho proprio bisogno di "togliermi un sassolino dalla scarpa" ricordando una santa messa celebrata per i funerali di un nostro carissimo amico. Non eravamo stati

noi ad organizzare la funzione, e chi la presiedeva era un parroco, non importa precisare di quale zona di Roma. Noi, però, c'eravamo tutti, insieme a tante altre persone non della nostra comunità: quindi la chiesa era gremita.

Attendemmo a lungo, poiché il sacerdote era impegnato con le confessioni. Finalmente prese il suo posto all'altare, ma, prima di dare inizio alla liturgia, spiegò il motivo del proprio ritardo, ribadendo che senza confessarsi non si poteva fare la comunione.

Non so quali peccati "mortalmente" avessero commesso quelle buone signore, oltre a sparlare della nuora o della suocera, che vietasse loro altrimenti di accostarsi alla mensa eucaristica. Il sacerdote ritenne suo dovere di farci lezione anche su quante messe convenisse celebrare per un defunto: all'ottavario, al trigesimo eccetera. Precisò, poi, quanto tempo deve trascorrere tra l'ingestione di cibi e l'assunzione dell'ostia secondo la nuova normativa.

Ma dimenticò di dirci che – s'intende: a meno di non avere ucciso o torturato qualcuno o essersi reso colpevole di gravi malizie e perfidie – è certamente lecito comunicarsi anche senza confessione previa, quando, mancando l'opportunità di farlo subito, ci si impegna a confessarsi quanto prima. E certo in una maniera un po' meno precipitosa di quanto non debba essere allorché c'è una folla di fedeli in attesa. (Si legga, in proposito, il n. 81 dell'Istruzione sull'Eucaristia, in merito alla quale si aprirà il discorso poche righe più avanti).

Nessuno mette in dubbio la necessità che vengano buone regole e buone abitudini. È apparso, invece, discutibile e stonaticissimo che certe cose ci venissero puntualizzate in quell'occasione, nella particolare atmosfera sacrale e piena di pathos che si era venuta a creare in quel solenne momento.

La Congregazione vaticana per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha ritenuto di dover pubblicare, nell'aprile 2004, l'Istruzione *Redemptionis sacramentum* (Il sacramento della Redenzione) "su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia".

Tale documento ribadisce il diritto, che ha il popolo cristiano, ad avere la messa (nn. 162-164). S'intende, comunque: celebrata nella maniera più consona. Che vuol dire? Vuol dire, per prima cosa, che, frenando i propri umori e malumori e chiodi fissi e preoccupazioni ricorrenti di questo e di quello, il sacerdote farà del suo meglio per non gelare i fedeli, per non frustrarli, per non mortificarli senza ragione, per non fargli venire il disgusto dei sacramenti, per non fargli passare la voglia di entrare in una chiesa.

Oltre ad assolvere questa parte più negativa del proprio impegno, positivamente il buon pastore di anime farà del suo meglio per coinvolgere i presenti, per trasmettergli un poco della propria carica spirituale, per accenderli del fuoco che arde in lui.

Il prete dovrebbe ricordarsi di essere non tanto un "superiore", quanto piuttosto un animatore, una guida amorosa. La sua è una presidenza nella carità.

Oggi più che mai conviene, al padre del figliol prodigo, di uscire di casa per andare incontro al figlio che torna, per incoraggiarlo a rientrare.

Mio padre, che nella Belle Époque era stato un giovane ufficiale di carriera dell'esercito, mi riferì una battuta che circolava a quel tempo in quegli ambienti. Più esattamente, una scherzosa definizione: "Che cos'è la disciplina militare? È quel senso di malessere che ti prende alla presenza di un superiore".

Che sia così, è, forse, funzionale alle forze armate: il buon soldato teme più uno sguardo di disapprovazione del superiore che una pallottola del nemico. Ma, in quella comunità d'amore che è la Chiesa, che di fronte al prete ti prenda quel tale malessere non è bello; anche se non di rado è proprio così. Certe persone hanno il dono di infondere nel loro prossimo un vero malessere, al pari di certi scritti nel lettore pur meglio disposto.

Avendo già aperto il discorso sull'Istruzione vaticana, si può subito rilevare la lunghezza del documento, il suo articolarsi in ben 182 numeri, il suo entrare nel merito di una enorme quantità di dettagli, con immediato effetto di malessere che si produce a prima vista.

Via via che si legge, l'architettura dell'insieme può suscitare un senso di crescente ammirazione, associato però ad un senso di soffocamento crescente. L'incastro delle parti è di un'ebanisteria così sapiente, che lo stesso lettore vi si trova, infine, come incastrato.

Lo stesso arcivescovo Domenico Sorrentino, segretario della Congregazione per il Culto Divino da cui il documento emana, in un articolo pubblicato sull'*Osservatore Romano* insieme all'Istruzione e quale suo commento, si chiede: "Non c'è il rischio così di irrigidire la normativa, 'blindandola', escludendo per principio possibili miglioramenti o adattamenti?"

Il presule ci rassicura: "Chi legge attentamente l'Istruzione vi troverà la risposta. Se essa, infatti, raccoglie e ribadisce tante norme, non tralascia di *distinguere il loro peso*. Al n. 7, ad esempio, distingue tra i precetti derivati direttamente da Dio e le leggi promulgate dalla Chiesa, invitando a '*considerare convenientemente l'indole di ciascuna norma*'. Al n. 13 sono richiamati i vari '*gradi*' con cui le singole norme si raccordano con la legge suprema della salvezza delle anime. Nell'ultimo capitolo vengono distinti gli abusi in rapporto alla loro gravità, non senza tuttavia ricordare che anche i meno gravi non vanno trattati con leggerezza".

Questa precisazione induce a tirare un respiro di sollievo e ad impegnarsi a leggere il documento con la massima attenzione in tutte le sue righe e anche tra le righe. Ciò non toglie, però, che l'impressione che fin dall'inizio il documento produce su lettori pur volenterosi sia, a dir poco, raggelante.

Come si è visto, l'arcivescovo evidenzia non solo che le norme hanno diverso peso, ma che si possono dare abusi più o meno gravi.

Viene da chiedersi se tanti "abusì" non andrebbero meglio definiti "usi diversi" in una visione meno ossessionata dalla mania dell'uniformità a tutti i costi. Comunque, sfrondati che siano, i veri abusi inequivocabili rimangono, bisogna ammetterlo.

Ora i peggiori abusi quali sono? Son quelli che il documento definisce "i delitti più gravi", *graviora delicta* (n. 172).

Sono il tentare la celebrazione dell'eucaristia senza averne il carisma e il simularla.

Sono il sottrarre, a fine sacrilego, l'ostia consacrata o il gettarla via.

Sono il consacrare il pane, o il vino, o entrambi, a fine sacrilego.

Non c'è dubbio che siano tutte azioni riprovevoli all'estremo. Definirle, in senso spirituale, autentici "delitti" non pare affatto improprio.

Accanto a queste ce n'è una quarta: il fatto che un sacerdote cattolico e un ministro protestante concelebrino l'eucaristia.

Definire "delittuosa" una tale iniziativa mi pare profondamente ingiusto. Si tratta di un incontro ecumenico tra cristiani, i cui promotori hanno l'unico torto di aver preso alla lettera il detto di Gesù "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, là in mezzo a loro ci sono io" (Mt. 18, 20).

Ora, se due o tre discepoli del Cristo sono riuniti nel suo nome fiduciosi che egli è con loro, pare veramente strano, sacrilego e delittuoso che condividano il pane e il vino dell'eucaristia?

Non lo ha raccomandato Gesù stesso ai suoi discepoli, che lo facciano in suo ricordo, per quella memoria del sacrificio da lui compiuto che ne è rinnovazione? (Lc. 22, 19). Non è, in tutti i casi, un segno della presenza del Cristo, che nel corso dei secoli continua in mezzo a loro "tutti i giorni fino alla fine del mondo"? (Mt. 28, 20).

L'Istruzione risponderrebbe che, come effettivamente si legge al menzionato n. 172, i ministri protestanti "non riconoscono la dignità sacramentale dell'ordinazione sacerdotale".

Anche ammesso questo, non riesco proprio, in fede mia, a vedere alcuna profanazione in un tal gesto di rinnovare insieme la Santa Cena. I protestanti la definiscono in una maniera diversa da noi, ma non c'è dubbio che essa costituisca anche per loro un sacramento: uno dei due sacramenti – diciamo – superstiti, che sono il battesimo e l'eucaristia, dopo il ripudio degli altri cinque.

Forse non tutti saranno d'accordo sul suo vero significato. Ma quanti sono, tra gli stessi cattolici, quelli che hanno dell'eucaristia una cognizione esatta e corretta al cento per cento? E del resto non si tratta di un'esperienza da vivere con devozione intensa, più che un concetto da definire?

Un'altra obiezione che ci verrebbe dal documento in esame è questa: i ministri protestanti non hanno la successione apostolica, il loro carisma non deriva dagli apostoli in successione ininterrotta. Il riconoscimento della successione apostolica fu negato dal papa Leone XIII agli stessi vescovi anglicani che glielo avevano richiesto, e le ordinazioni anglicane dei preti come dei vescovi furono dichiarate "del tutto invalide" e "assolutamente nulle" (Lettera *Apostolicae curae* del 1896; Denzinger, nn. 3315-3319).

Del tutto invalide e assolutamente nulle! Se tali sono le ordinazioni, inesistenti sono, del pari, i sacramenti. Non è un po' troppo?

Che dopo secoli di persecuzioni d'ogni genere la Chiesa d'Inghilterra venisse da noi a chiederci nientemeno che una patente di legittimità non era, già di per sé, un meraviglioso segno di tempi nuovi, un'occasione incredibile inaudita da non lasciarsi sfuggire?

Non si poteva concepire la successione in un senso meno cronologico e più ideale: ponte gettato a sormontare certi iati storici per favorire un ritorno, un recupero? Non si poteva escogitare una formula intermedia, un po' più cristiana e anche rispondente alla ragionevolezza ed al senso comune? È mai possibile che Gesù – divenuto in Paradiso quel formalista che mai fu in terra – si assenti del tutto da una eucaristia sia pure carente di forma, sia pure giunta a noi attraverso vicende storiche su cui il giudizio rimane difficile e controverso? Era giusto svuotare del tutto l'anglicanesimo? La conoscenza che ho degli inglesi mi fa pensare che, malgrado le loro magagne politiche (e quale nazione non ha le proprie?), lo Spirito Santo deve aver ben trovato i suoi canali anche per giungere a loro!

Forse quello non era il momento più propizio per un discernimento attento ai dettagli, alle sfumature. I monsignori preoccupati mandarono all'aria ogni cosa.

Mutatis mutandis, lo fecero, invero, in una maniera non del tutto dissimile da come avevano fatto i loro colleghi di circa due secoli prima provocando la condanna dei cosiddetti “riti cinesi”, la conseguente persecuzione della Chiesa in Cina, l'annullamento di un lavoro missionario intelligente e fruttuoso portato avanti dai gesuiti, l'accantonamento delle prospettive più vaste di evangelizzazione in quell'immenso paese.

L'una e l'altra vicenda sono, certo, complesse e meriterebbero due lunghi discorsi a parte. Per entrambi i casi, quel che non si può tralasciare di dire è che oggi la stessa autorità suprema della Chiesa si muove in direzioni sostanzialmente opposte a quelle decisioni, la cui infelicità appare sempre più manifesta.

Oltre che ai cattolici, la successione apostolica è attribuita ai soli ortodossi orientali. Ora, però, succede che il Papa riceve la visita nientemeno che del Patriarca di Costantinopoli. Dopo abbracci e baci di pace e perdonanze reciproche, i due pregano insieme, assistono l'uno al rito celebrato dall'altro, si affacciano l'uno al fianco dell'altro alla loggia della basilica di San Pietro a benedire la folla; però, di fronte alla meravigliosa opportunità che si offre di concelebbrare l'eucaristia, se ne astengono.

Che brutta cosa a vedersi! Piange il cuore. Ci si consola con un “Tempo al tempo! Verrà un giorno, quando la situazione si maturerà...” Verrebbe da dire: “Diamoci una mossa! Il Concilio ci ha aperto l'animo a grandi speranze, che non andrebbero deluse...”

Un'altra meravigliosa occasione di solidarizzare con credenti in Dio pur di fede un po' diversa si perde grazie ad una seconda Istruzione vaticana resa pubblica nel maggio 2004, circa venti giorni dopo la *Redemptionis sacramentum*. Si tratta dell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (La carità di Cristo verso i migranti) del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

Vorrei fermare l'attenzione sul numero 61 di questa Istruzione, dove, è vero, non si proibisce proprio alla lettera, ma – con espressione più attenuata – “non si ritiene opportuno” che i “luoghi sacri” cattolici – come “chiese, cappelle, luoghi di culto, locali riservati alle attività

specifiche della evangelizzazione e della pastorale” – siano messi a disposizione di appartenenti a religioni non cristiane.

Debbo notare che questo, invece, è consentito con i cristiani acattolici e con le loro chiese e comunità (n. 56). Mi pare ottima cosa; ma poi mi chiedo per quale ragione non si ritenga opportuno farlo, per esempio, anche con gli islamici.

Si risponde: “Per “evitare fraintendimenti e confusioni”. Come se una collettiva preghiera musulmana potesse essere scambiata con una messa, o con la recita del rosario e delle litanie mariane!

Il documento concede, invece, che siano messi a disposizione di appartenenti a religioni non cristiane “spazi di tipo sociale”: quelli, ad esempio, “per il tempo libero, il gioco ed altri momenti di socializzazione”.

È già qualcosa. Ma, se si negano i luoghi sacri, dove va a finire il tanto decantato ecumenismo? Non consiste, questo, nel riconoscere la presenza dei “semi del Verbo”, cioè la manifestazione e rivelazione di Dio, anche “al di fuori di Israele”?

Nei numeri 96 e 97 i semi del Verbo sono menzionati esplicitamente e vi si dice, tra l’altro, che la santa Chiesa cattolica e apostolica “è *santa* pure per santificare tutti gli uomini e affinché in essi sia santificato il nome di Dio”.

Ora si dà, si rinnova, in tante situazioni diverse, un caso specifico: gruppi di immigrati musulmani si trovano in un tale stato di povertà e in tali condizioni sfavorevoli che, pur volendo riunirsi per “santificare il nome di Dio”, non possono farlo, non disponendo dei necessari locali.

Che cosa fa, a questo punto, un buon parroco? Gli dice: “Cari fratelli, il vostro Dio e il nostro sono il medesimo. Noi desideriamo sopra ogni altra cosa che il suo nome sia santificato. Venite a adorarlo presso di noi, nella nostra chiesa, che volentieri mettiamo a disposizione di chiunque voglia innalzare a lui una preghiera, un pensiero di amore e di lode”.

Dopo una così lunga sequela di incomprensioni, odi, persecuzioni, crociate, assedi, battaglie terrestri e navali, c’è mai qualcosa di più bello e pieno di poesia di un gesto simile? Non sembra “opportuno”, dicono, perché potrebbe generare “fraintendimenti e confusioni”. Ma chi se ne importa!

Si può replicare: “Ma loro non fanno così!” Lo stesso documento accenna ad una giusta, sana reciprocità. Ne parla intendendola “non come un atteggiamento puramente rivendicativo”, bensì come “un atteggiamento del cuore e dello spirito” e una “relazione fondata sul rispetto reciproco e sulla giustizia”.

Non possiamo non essere d’accordo. Può giovare un cenno a questa reciprocità; ma è il caso di insistervi più di tanto? Il dire “Ti do questo se mi dai quello”, sarebbe, poi, tanto cristiano, in ultima analisi?

Noi cristiani siamo fermamente persuasi che la nostra religione spazia ad un livello superiore: ha – come dire? – decisamente “una marcia in più”. Di fronte agli orizzonti che ci spalanca un Discorso della Montagna, vogliamo insistere con la reciprocità?

Noblesse oblige, o, per dirla col Poeta”, “qui si parrà la tua nobilitate”. Prendiamo noi ogni iniziativa. Diamo il buon esempio.

Per carità evitiamo le “confusioni”, ma, nel nome del Dio comune, cerchiamo di stabilire in ogni modo un rapporto fraterno, sì da formare con i musulmani, al pari che con tutti gli altri, una sola grande famiglia, una vera ecumene.

Il presente discorso potrebbe allungarsi a toccare molti diversi temi. Quanto, però, si è detto fin qui fornisce abbastanza materia per indurci, ragionevolmente, a porre a noi stessi un problema più generale. Confesso che è, per me, un problema vitale e sofferto.

Quanto le due Istruzioni considerate dispongono si propone come legge: legge che vincola tutti i membri della Chiesa. Il n. 13 della *Redemptionis Sacramentum*, menzionato dall'arcivescovo Sorrentino, fa cenno ai “vari gradi con cui le singole norme si raccordano con la legge suprema di tutto il diritto ecclesiastico, che è la cura per la salvezza delle anime”.

“Salvezza delle anime” che vuol dire? È un'espressione che certamente va intesa nel senso più vasto e comprensivo. Se è vero che “chi cerca di salvare la propria anima la perderà e chi la perde la conserverà” (Lc. 17, 33) è parimenti chiaro che la preoccupazione di salvare l'anima propria non deve essere esclusivistica nel senso che “Basta che mi salvi io, degli altri chi se ne importa!” Ci salviamo, invero, tutti insieme.

Ed è una salvezza che riguarda e coinvolge le anime, non solo, ma i corpi, destinati alla resurrezione. E tutti i valori, anche terrestri, le scienze, le arti, le tecnologie, la socialità, le migliori speranze, tutte le cose buone e valide, tutto quel che veramente e giustamente ci sta a cuore.

Mi permetterei di tradurre “la cura per la salvezza delle anime” con un'espressione ancor più comprensiva, come “la cura per il nostro vero bene”, “la cura per il vero bene di tutti e di ciascuno”.

Verrebbe ancora da chiedersi, a questo punto: Quale che sia la soggettiva bontà delle intenzioni, le norme emanate dalle Congregazioni vaticane hanno promosso sempre il bene comune? in ogni evenienza? oggettivamente? effettivamente? Ad essere sinceri, qualche dubbio rimane.

Pensiamo a quanto è accaduto nel secolo del Risorgimento d'Italia. Il Papa e la sua Curia Romana non hanno, forse, espresso la disapprovazione più energica, fino alla condanna e alla scomunica, nei confronti di chi agiva per annettere alla nuova Italia i territori dello Stato Pontificio ponendo fine al potere temporale? E nondimeno, ogni volta che torna a visitare il Presidente della Repubblica Italiana al Quirinale, non si dimostra il Papa stesso più che contento di essere stato alleggerito di un tale potere?

Consideriamo, allora, il caso di coscienza dei patrioti sinceramente cattolici nostri bisavoli e trisavoli: dovevano obbedire in tutto al Papa di allora, al beato Pio IX, o non dovevano piuttosto, almeno in qualche cosa, disobbedirgli a rischio di dargli qualche grosso dispiacere? Mi accontento di proporre questo esempio, anche se il principio che ne scaturisce potrebbe essere applicato nell'ambito più vasto.

Io non sono un parroco e neanche mi sentirei all'altezza di dire ai parroci quel che dovrebbero fare o meno. Ma sono un laico e mi pongo

problemi di quel che potrei e dovrei fare in questa mia qualità di laico. Sono problemi di coscienza, che certamente non vogliono essere risolti in una maniera troppo superficiale e sbrigativa. E meno ancora con la furbizia cialtrona di un “Lasciali dire e poi fai come ti pare”.

C'è, di fatto, una quantità di laici che si professano cattolici e nutrono per il Papa una particolare devozione. Sono tantissimi, innumerevoli, che nelle udienze generali della sala Nervi e di piazza San Pietro, e dovunque nel mondo il Papa si rechi di persona, si sbracciano in calorosi applausi e gridano il loro entusiasmo a pieni polmoni.

A prima vista posson dare l'impressione di essere disposti ad obbedire in tutto. Ma ne ho seri dubbi. Sono convinto che, se potessi raccogliere fino in fondo le loro confidenze, verrei a sapere che ciascuno di loro in tante cose si regola secondo criteri propri ben difforni dalle direttive dei documenti vaticani qui menzionati e di innumerevoli altri.

Siamo sicuri che costoro si confessino regolarmente, come il Papa esorta in maniera così insistente ed accorata?

Siamo sicuri che siano tutti sposati con le loro donne e non abbiano mai rapporti sessuali fuori del matrimonio?

Siamo sicuri che in quei rapporti non facciano mai uso di anticoncezionali?

Siamo sicuri che nel votare si siano sempre attenuti con scrupolo alle raccomandazioni dell'autorità ecclesiastica? Fermiamoci qui.

Il Papa è, ai loro occhi, un uomo carismatico, un punto di riferimento spirituale importante. Vuol dire che sarebbero disposti a seguirlo in tutto? Certamente, sì, in molte cose che paiono giuste; ma proprio in tutto non direi.

Il Papa stesso è fin troppo intelligente per non rendersene conto. Ci sono poi i preti “intelligenti” ed “aperti”, i quali frenano, in cuor loro, l'intransigenza che forse avrebbero d'istinto e prendono i loro laici più o meno “fedeli” per quel che possono dare. In termini pastorali, pare l'atteggiamento più avveduto.

Tra quelli che partecipano alle manifestazioni per la pace occupano un certo spazio i cosiddetti “disobbedienti”. Non mi pare, questa, una parola molto bella, da riempirsene la bocca. “Obbediente” suona assai meglio.

Nessuno di noi sta completamente a sé, nessuno si è creato da solo. Per chi crede in un Dio, c'è in primissimo luogo l'obbedienza dovuta a lui. Lo stesso Cristo Gesù, dice Paolo, “avendo forma di Dio, non considerò un tesoro geloso l'essere uguale a Dio, ma spogliò se stesso, prendendo forma di schiavo, divenuto simile agli uomini. E, apparso in aspetto di uomo, si umiliò ancor più, facendosi *obbediente* fino alla morte, e alla morte di croce” (Fil. 2, 6-8).

Obedientia et pax era il motto di papa Giovanni. Dal canto suo, don Lorenzo Milani intitolò un suo libro *L'obbedienza non è più una virtù*. Il fatto è che c'è obbedienza e obbedienza. Si può disobbedire alle leggi dello Stato per obbedire alle “leggi non scritte degli Dei”, come fece Antigone seppellendo pietosamente i cadaveri dei suoi due fratelli contro il divieto del re.

Gesù si fa guidare in tutto dalla volontà del divino Padre; e, quanto a quella che gli ebrei chiamano la *Torah*, la Legge, dice che egli è venuto

non ad abolirla, ma a convalidarla e a compierla (Mt. 5, 17-19; Lc. 16, 17). Si può dire che Gesù reinterpreta la Legge, cogliendone il vero profondo spirito.

Ma si deve aggiungere che, proprio in nome di questa obbedienza più interiore e più sostanziale, egli non esita a contravvenire a qualche singola norma più spicciola della stessa Torah (Mt. 12, 1-8; 15, 1-20; Mc. 2, 23-28; 7, 1-23; Lc. 6, 1-5). In date circostanze, obbedire a certe norme sarebbe, in effetti, un violare la norma più alta: quella che più sopra si è chiamata la “legge suprema” che è la legge dell’amore di Dio e della carità.

Così nemmeno la legge del riposo nel giorno di sabato va osservata in ogni circostanza, ad ogni costo: il sabato è per l’uomo, non l’uomo per il sabato (Mt. 12, 1-13; Mc. 2, 23-28 e 3, 1-5; Lc. 6, 1-10).

Il caricare i fedeli di una quantità eccessiva di precetti può appesantirne la vita spirituale e come impastoiarla, inibendole un vero decollo. A tali oppressive guide ben si applica l’ammonimento di Gesù: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che serrate il regno dei cieli in faccia agli uomini. Voi non entrate, né permettete che vi entrino quelli che vorrebbero entrare” (Mt. 23, 13). Con tutto il rispetto, vien da dire: Attenzione anche a voi, compilatori di Istruzioni...

Fu chiara la direttiva degli stessi apostoli e presbiteri della Chiesa di Gerusalemme: di non pretendere che i gentili convertiti al cristianesimo dovessero farsi circoncidere e fossero soggetti a tutte le prescrizioni della Legge tradizionale ebraica, tranne a poche giudicate più essenziali ed obbligatorie (Atti 15, 1-33).

La libertà da certi obblighi possiamo intenderla come libertà di “fare i propri comodi” ma anche, all’opposto, come quella libertà che favorisce in noi una formazione spirituale più profonda e completa, e insomma, per dirla con le parole di Gesù appena richiamate, ci fa meglio “entrare nel regno dei cieli”.

Una volta un confessore mi chiese quali giornali leggevo abitualmente. Io avrei potuto replicare che al “tribunale della penitenza” non ero tenuto a rispondere a domande del genere. Ma nel mio animo pur contrito – in quel momento – dal rimorso dei peccati veri affiorò la curiosità di sentire dove il buon padre sarebbe andato a parare con quella domanda: risposi che leggevo tutti i giorni – indovinate che! – *Il Messaggero*. (*La Repubblica* non esisteva ancora). Ne ricavai parole di viva deplorazione: non era una buona lettura, avrei dovuto dare la preferenza alla stampa cattolica!

In compenso, quando ero più giovane e ancora vigevo l’Indice dei Libri Proibiti, un sacerdote mio amico si offerse di farmi avere una “dispensa”, per motivi di studio. Così avrei potuto leggere Kant e Voltaire in una maniera meno abusiva!

Poiché mi sto un po’ confessando anche col mio lettore, gli confiderò che ogni tanto io frequento anche chiese non cattoliche. Devo aggiungere: spesso con grande edificazione. Imparo molte cose, rivivo la mia stessa ricerca di Dio ripercorrendola per gli altrui sentieri.

Nel presenziare all’eucaristia che vi si celebra, mi parrebbe assai poco fraterno astenermi dal comunicare. Se, ripeto, Gesù vive e agisce ovunque due o tre siano riuniti nel suo nome, come escludere che sia

presente nelle specie del pane e del vino di una eucaristia celebrata nella chiesa luterana di Aalestrup, Danimarca, o in una chiesa di negri *Disciples of Christ* a Lynchburg, Virginia? Ne conservo ricordi particolarmente cari. Sono tutte esperienze molto belle, che mi arricchiscono e cementano il mio senso di comunione con tutti.

Sto parlando, fin qui, di un rapporto tra la Chiesa ed un singolo, che è tenuto a obbedire a tante norme salvo a quelle da cui la Chiesa stessa possa dispensarlo. Mi chiedo, ora: Ma la Chiesa non è di tutti i cristiani? Debbo considerarmi io da una parte, la Chiesa dalla parte opposta, mera interlocutrice? Debbo vedere in essa una sorta di fornitrice di servizi spirituali di cui io sarei il mero cliente? Non vuol essere una battuta di dubbio gusto: è una ipotesi in agguato, ahimè, terribilmente realistica.

Vediamo come la Chiesa delle prime origini ha stabilito le sue gerarchie. Gesù ha scelto personalmente i dodici apostoli; ma, dopo la defezione di uno di essi, il dodicesimo è stato sostituito, per mezzo di un sorteggio attraverso il quale Gesù, invisibilmente presente col suo Spirito, è stato pregato di scegliere tra due approvati dall'assemblea dei fratelli, composta da circa centoventi persone (Atti 1, 15-26). Nessun dubbio che la selezione sia stata ampiamente democratica.

Il medesimo si può dire dell'elezione dei sette diaconi, consacrati dagli apostoli con l'imposizione delle mani dopo che erano stati scelti da "tutta l'assemblea" formata dalla "massa dei discepoli" (Atti 6, 1-6).

Un terzo esempio di democrazia ecclesiale è la deliberazione della Chiesa di Gerusalemme in merito ai precetti che dovevano gravare sui nuovi convertiti. Se ne è detto già qualcosa. È interessante fermarsi un momento sulla formula con cui la deliberazione viene ricordata: "Allora gli apostoli, i presbiteri e l'intera Chiesa decisero..." (Atti 15, 22 e più in generale 1-33).

Appare, negli Atti, abbastanza chiaro che nella Chiesa la democrazia non contraddice affatto il principio che i carismi scendono dall'alto per grazia e che la prima iniziativa è divina.

Di fatto, oggi come oggi, una certa democrazia con elezioni dal basso si ha solo nelle comunità, nelle associazioni, e nemmeno in tutte. Non si ha, invece, quasi per niente nella struttura più generale della Chiesa. È vero che il Papa viene eletto dai cardinali, ma poi sostanzialmente è lui che si sceglie i vescovi. S'intende che in questo è aiutato da funzionari della Segreteria di Stato, oltre che dai nunzi e delegati apostolici presso le varie nazioni. Nella terminologia d'uso, i cardinali sono da lui "creati". Sono, poi, i vescovi che sostanzialmente si scelgono i loro parroci. Quanto al parroco, non c'è dubbio che sia lui il piccolo re della sua parrocchia, quello da cui dipendono tutte le decisioni essenziali.

Dov'è che i laici hanno voce in capitolo? Direi: nelle loro comunità e associazioni. E non sempre nel medesimo grado. Ci sono associazioni e comunità laicali dove lo stesso sacerdote assistente ecclesiastico è scelto dal consiglio, che a propria volta è eletto dalla base.

Queste associazioni più libere, che i laici si sono formate di loro iniziativa, sono ben diverse da quelle più classiche di "azione cattolica", dove i laici collaborano col clero in stretta dipendenza da esso e dove i responsabili sono scelti dallo stesso clero, nominati dall'alto.

Oggi la vecchia azione cattolica è in crisi. Il clero cerca di risuscitarla. Ma i laici preferiscono entrare in associazioni più libere. Ecco, allora, che il clero, i parroci, i vescovi, la stessa Curia Romana sono costretti ad accordarsi con i laici, moderandoli, dando loro gli opportuni consigli ma altresì accogliendo le loro istanze ragionevoli. Penso che sia questa l'unica via per cui la partecipazione attiva dei laici alle grandi decisioni ecclesiali possa farsi strada in concreto.

Ritengo, ancora, che una partecipazione sempre più attiva dei laici alle scelte ecclesiali e all'elezione dei parroci, dei vescovi e magari – perché no? – del Papa indurrebbe i laici stessi a sentirsi sempre meno estranei alla vita della Chiesa.

Un laicato più partecipe sarebbe anche meglio formato e più sensibile alle giuste istanze che ispirano i documenti del magistero e della disciplina ecclesiale. E partecipe-rebbe anche in maniera più attiva a quelle determinazioni. Le sentirebbe meno imposte, meno piovute dall'alto, meno astratte, più accettabili, meglio partecipate e intimamente sentite.

È, quindi, auspicabile un doppio movimento: una maturazione del laicato a sempre meglio comprendere, nel profondo, le istanze dell'autorità ecclesiastica; e poi, nell'autorità, una maturazione di chi ne è investito, perché sempre meglio comprenda le istanze legittime degli uomini di questo mondo in un presente che è proiettato verso il futuro. Che una buona ispirazione possa veramente illuminare tutti noi, ad ogni livello.